

PENNE E MOZZE

Anno XXXI° - Quadrimestrale - N° 24 - Dicembre 2003
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
• E VEDRAI CIME PIÙ ALTE •
CUI TENDONO ALTRI UOMINI

Buon
Natale...

Ai Soci dell'As.Pe.M., alle
Autorità nazionali e locali,
agli Alpini e altri militari in
armi operanti in Patria e
all'estero, agli Italiani degni di
questo nome ed a quanti amano
la pace sapendo che essa, quando occorra,
va difesa ad ogni costo, giunga l'augurio
di Buon Natale e Buon Anno da parte del
nostro giornale con le toccanti parole di
questo "Addio"...

*Io resto qui. Addio.
Stanotte mi coprirà la neve.
E voi che ritornate a casa
pensate qualche volta
a questo cielo in Russia.
Io resto qui, con altri amici,
in questa terra.
E voi che ritornerete a casa
sappiate che anche qui,
dove riposo in questo campo
vicino al bosco di betulle,
verrà la primavera.
Addio!*

L'Addio è tratto da una cartolina stampata a cura
dell'alpino Giovanni Fontanive di Caviola (BL)

... ed anche a TE!

Sembra trascorso tanto tempo dalla

segue a pag. 2



QUEL PRESEPIO DI NEVE NEL GELIDO NATALE DEL 1942...

disegno di Sergio Raso

"QUELLE PICCOLE MANI"

RACCONTO DI NATALE

Mancavano pochi giorni a Natale e nonno
Antonino si crucciava all'idea che il pic-
colo Enrico fosse costretto a letto.

Gli aveva preparato il presepio nell'ango-
lo del grande tinello e già aveva acquista-
to un piccolo abete che avrebbe poi prov-
veduto ad addobbare.

Sì, pensava il vecchio, sarebbe stata una
bella festa, un Natale di quelli che i picci-
ni si ricordano per tutta la vita...

Ma sarebbe guarito in tempo..?

Quando la dottoressa se ne fu andata,
nonno Antonino chiamò la figlia per sape-
re del nipotino.

segue a pag. 2

MASSACRO A NASSAIYRIA

In occasione del tragico eccidio di
Nassaiyria, avevo preparato il pezzo
riportato, più sotto. Ma poco prima di
andare in macchina ho ricevuto l'articolo
di Mariapia Altarui, che reputo adatto ad
anticipare ed introdurre il mio.

Scrivi Mariapia: Oggi con un cielo grigio
ho esposto al poggolo della mia casa il
nostro Tricolore. Non l'ho appeso disteso
e sventolante, ma pendente come fosse
uno straccetto rovinato, strapazzato, pian-
gente. Le altre occasioni del Tricolore alla
mia finestra sono state per qualche avve-
nimento nazionale solenne o celebrativo
oppure per qualche scudetto della squadra
del Milan con la bandiera della squadra
milanese. L'ho sempre fatto con entusias-
mo e gioia; oggi con tanta tristezza.

segue a pag. 3

"Buon Natale"... segue da pag. 1

"Quelle piccole mani"... segue da pag. 1



"partenza" di mio fratello Mario. Il Suo ricordo sarà indelebile per i Suoi familiari ed è di conforto constatare la continuità della Sua presenza, mantenendo vive le Sue opere, le Sue creature.

Nel mondo materiale la continuità esige una manutenzione fisica, che richiede anche fatica e sudore per i lavori più umili. Sarò sempre grata a COLORO (e sono tanti), che con la loro generosità mantengono viva questa certezza; contrariamente a chi pretendeva porre fine a tutto. Incomprensibile!

Ad ogni incontro dico GRAZIE! Ma molti sono quelli che, in silenzio, lavorano nel Bosco e non conosco e ai quali mai ho detto GRAZIE. Di alcuni so il nome, di altri nemmeno questo. Ebbene oggi voglio dedicare tutta la mia riconoscenza ai benemeriti IGNOTI (in senso benevolo) fino all'ultimo modesto Alpino, forse non più giovane, che, senza eclatanti risonanze, lavora, suda e mette in ordine il Bosco, tanto che a me sembra meno lontana quella nuvoletta da dove mio fratello Mario veglia sopra il Bosco.

Buon NATALE anche a TE, "vecio Alpin", sconosciuto, dimenticato, poco considerato e, da me, tanto apprezzato!

Mariapia Altarui

Amici,
scriveteci, mandate notizie al
vostro giornale, divulgatelo fra
amici e conoscenti.
"Penne Mozze" è la voce di
Coloro che sono saliti nel
Paradiso di Cantore.

- Eh papà, cosa vuoi, purtroppo si tratta di otite... tuttavia la dottoressa dice che si tratta di una malattia abbastanza frequente nei bambini. Gli ha ordinato degli antibiotici assicurando che nel giro di quattro o cinque giorni tutto si risolverà...

- Ma siamo sicuri che quella là...

- Ma papà, è una pediatra.. specializzata nelle malattie dei bambini!

- Mah, se lo dici tu...

Anna, figlia di Antonino e mamma del piccolo Enrico, se ne andò bofonchiando qualcosa d'incomprensibile, mentre il nonno si portava la destra al volto per lisciarsi i bianchi baffoni a manubrio che lo facevano sembrare parente prossimo del vecchio re Umberto I.

Nel pomeriggio Antonino decise che sarebbe salito al primo piano per vedere del piccolo Enrico. Era o non era suo nipote? E poi messo nelle mani di quelle donne medico...

Ma non osò andare oltre con i brutti pensieri che l'avevano assalito da quando il piccino aveva cominciato a lamentarsi portando la manina all'orecchio destro. A metà pomeriggio entrò nella cameretta del nipote, badando di evitare ogni rumore, ma, impietose, le tavole del pavimento fecero sentire il loro

lamento. Enrico era sveglio, girò gli occhietti e alla vista del nonno abbozzò un sorriso che subito si trasformò in una smorfia di dolore.

- Ma perché queste rogne non vengono a me - pensò amareggiato il vecchio... Gli era insopportabile osservare quel piccino che, come faceva sempre alla vista del nonno, avrebbe voluto sorridere. Ma ora il male lo tormentava. Augusto si avvicinò al letto mentre le piccole mani del bambino cercavano le sue. E allora allungò la sua scarna mano rugosa accarezzando la manina paffuta del piccino.

- Queste piccole mani... - disse a sé stesso il vecchio - eppure cresceranno a poco a poco fino a diventare come le mie, vecchie, forse meno callose e doloranti... Ma allora io non ci sarò più - concluse con amarezza! Il piccolo cercò di borbottare qualcosa, ma non riuscì ad emettere che qualche vocalizzo... poi un flebile lamento.

Augusto strinse la manina del piccino mentre la sua mente si allontanava dalla camera per librarsi sulle ali dei ricordi...

E gli vennero in mente certe mani che aveva visto scolpite in alcuni monumenti

dallo scultore Augusto Murer: mani grandi e forti che si protendevano per rappresentare vita, fatiche, tormento, schiavitù, morte o libertà!

Poi guardò le manine di Enrico, piccole e innocenti come... Ed a quel punto, chissà perché, gli tornò alla mente quel tristo individuo che la notte della vigilia di Natale di tanti anni prima, aveva ucciso a coltellate un compagno di lavoro per rubargli poche centinaia di lire. Il morto si chiamava Natale; che coincidenza, Natale era stato ammazzato proprio la vigilia di quel lontano Natale da quelle mani assassine...! Poi la memoria lo portò indietro di molti anni e, sempre accarezzando le manine del nipotino, cercò di immaginare le mani del soldato austriaco che, sul monte Grappa, durante gli ultimi terribili mesi di guerra, aveva sparato la fucilata che aveva ucciso suo fratello Luigi... Eppure anche quelle mani

erano state piccole, fragili, innocenti come quelle del suo Enrico...

All'inizio della vita tutte le mani sono piccole, mani che in ogni parte del mondo cercano il volto della mamma, ma che poi, col trascorrere del tempo, diventano mani di individui che camminano lungo strade diverse...



Erano trascorsi ormai alcuni anni dall'assassinio a Roma di quell'uomo politico... Ammazzato perché aveva idee diverse, perché il suo bicchiere era mezzo pieno, mentre per i suoi assassini doveva essere mezzo vuoto... E quella ragazza... sì, era stata proprio una giovane poco più che ventenne ad ammazzare quel giovane carabiniere sparandogli alcuni colpi di pistola senza esitare un solo istante. Una ragazza, una giovane che in un normale corso della vita avrebbe potuto diventare madre, insegnante, infermiera o magari suora missionaria. Invece...

E sentì una lacrima scendergli sulle guance e solo allora si avvide che un sonno tranquillo e ristoratore s'era portato Enrico là dove i cuccioli degli uomini vanno a sognare...

- Ma queste manine - decise il vecchio - crescendo diventeranno le mani protettrici di un bravo papà o magari le mani benedicianti di un religioso... Mani forti nel lavoro, negli affetti, nell'amore verso il prossimo e l'universo.

Sì, io non ci sarò, ma da lassù veglierò affinché il piccolo Enrico cresca sano, con

"Massacro a"... segue da pag. 1

buoni sentimenti, senza grilli per la testa come noi di famiglia che lo abbiamo preceduto su questa Terra!

Poi il vecchio si guardò attorno, osservò le sue mani tremanti e concluse che le sue erano solo speranze. Ma forse il buon Dio lo avrebbe ascoltato. Nonno Antonino era convinto che Dio non avrebbe mai negato un favore ad un vecchio alpino come lui... Sì, il piccolo Enrico sarebbe cresciuto come lui desiderava...

nonno Roberto

FRATELLI D'ITALIA!

«Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...» E' sempre bello sentire le note e le parole del nostro inno nazionale, è piacevole sentirle in ogni occasione. Scatta una emozione che esprime l'orgoglio per parole e note musicali che ci rappresentano come popolo. E l'emozione diventa gioia quando l'inno festeggia un avvenimento patriottico oppure si celebra la vittoria sportiva di un Italiano o di una macchina italiana, come è accaduto di recente.

Nella settimana conclusasi domenica 12 ottobre u.s. abbiamo gioito addirittura sei volte ascoltando le note del nostro inno nazionale. Quando il non più giovane pugile Branco ha vinto il titolo mondiale dei medio massimi; quando, a Cuba, la nostra squadra femminile di scherma ha conquistato un nuovo titolo mondiale; quando la nazionale di calcio ha conquistato il diritto di battersi per il campionato europeo di calcio; quando Barrichello ha portato la sua Ferrari sul podio più alto di Suzuka; quando Michael Schumacher ancora con la Ferrari ha vinto il suo 6° titolo mondiale e, poco dopo, quando a Sepang, in Malesia, Valentino Rossi ha vinto il suo 5° titolo mondiale di motociclismo.

Uomini e macchine italiani sotto gli occhi ammirati degli sportivi di tutto il mondo a dimostrare che l'Italia è un Paese che conta, è una entità umana e industriale che merita stima ed apprezzamenti. Sì, vale la pena di gioire anche per cose che qualcuno potrebbe definire tutto sommato frivole, ma che invece sono frutto del coraggio e della capacità umana oltre che risultato di una tecnologia industriale tra le prime al mondo... Diciamolo con giustificato orgoglio: veramente bravi Fratelli d'Italia!

(uno sportivo da... TV)

Lascio agli altri la parola; il mio commento telegrafico è solamente espressione di preghiera, di dolore, sdegno, rabbia, ma non di rassegnazione. Il mio pensiero è alle famiglie addolorate per la perdita dei loro cari, alla nostra Patria depredata di alcuni dei Suoi migliori Figli, che rappresentavano anche un capitale umano di esperienze e professionalità.

Chi può affermare che viviamo in tempo di pace? Con tanta tristezza.

Mariapia Altarui

14.11.2003



Continua il direttore: Si può e si deve accettare l'idea che il soldato possa morire in guerra. Nello scontro frontale, sotto un bombardamento o in un'azione più o meno ardita è fatale che qualcuno muoia. E' però difficile accettare che dei soldati impegnati in una azione di pace, lontani da casa per aiutare il prossimo a rifarsi una vita, debbano morire per mano di criminali fanatici ed irresponsabili.

Speravamo, forse ingenuamente, che la follia omicida dell'integralismo islamico risparmiasse i soldati italiani impegnati in Iraq in missione di pace!

Carabinieri, militari italiani degli altri Corpi e civili sono in Iraq per alleviare le sofferenze della popolazione, per consentire un graduale passaggio dalla criminale tirannia di Saddam Hussein alla pace e alla democrazia.

Invece è accaduto quello che speravamo non accadesse.

La folle e cieca violenza dei fedeli del tiranno Saddam e dell'integralismo assassino di Bin Laden, hanno voluto il massacro. Inutile cercare di capire le motivazioni di tanta violenza, non resta che resistere senza farsi prendere dallo sconforto, nella convinzione che aiutando loro aiutiamo l'uma-

nità e quindi noi stessi, con la speranza che al più presto, pace e democrazia, si sostituiscano a tanta barbara violenza.

L'Italia ha risposto come forse nessuno si sarebbe aspettato. Lacrime, dolore, bandiere listate a lutto, messaggi e testimonianze di ogni genere hanno dimostrato al mondo che gli Italiani comprendono ed apprezzano l'impegno svolto dai nostri militari in quella lontana regione. L'Iraq, come altri Paesi, è ancora oggi vittima della follia omicida di uomini indegni di questo nome, incapaci di capire che la fede religiosa è, nella forma e nella sostanza, un sentimento esclusivo riservato alla coscienza individuale.

Dopo i tristi giorni seguiti all'attentato, conclusi con la tumulazione delle vittime del terrorismo, visti i servizi radiotelevisivi, letti i giornali, sentita la gente della strada, possiamo dire di aver ritrovato il vero volto degli Italiani, un aspetto che forse noi stessi avevamo dimenticato e che possiamo riassumere in tre semplici parole: orgoglio, consapevolezza, dignità!

Con le lacrime agli occhi ed il cuore gonfio di rabbia ed amarezza, l'As.Pe.M. si stringe commossa attorno alle famiglie dei Caduti, chiedendo a Dio che ragione e buon senso pongano fine a tanto spargimento di sangue, e tutti possano tornare alle loro case in pace, nella consapevolezza di aver consentito al popolo iraqeno di vivere in libertà e democrazia.



QUEI 4 NOVEMBRE... un po' particolari

Sì, un po' diversi, almeno per me. Lasciate che li racconti così come li ricordo.

Quand'ero ragazzo era papà a rammentare in famiglia le vicende della Grande guerra e, con giustificato orgoglio, della vittoriosa conclusione. Lui l'aveva combattuta da alpino, ma l'aveva sofferta soprattutto per la morte del fratello, lo zio Luigi, sottotenente del 1° Reggimento Fanteria, mancato sul fronte dell'Isonzo quand'era poco più che ragazzo, non aveva ancora compiuto 22 anni...

Negli anni dal 1937 al '43, il 4 Novembre papà lo viveva da "autorità"! Era infatti il podestà del paese e quindi gli competeva l'obbligo di partecipare, in qualità di capo della locale Amministrazione, alla cerimonia che si svolgeva davanti al monumento ai Caduti. Il discorso commemorativo, qualche premiazione, il telegramma del Federale da leggere e noi ragazzi vestiti con l'uniforme da Balilla, inquadrati per classe con i nostri insegnanti, anche loro in uniforme e, prima del rompete le righe, tutti a cantare "Giovinezza".

A casa, durante il pranzo o a cena, papà si lasciava andare ai ricordi. Episodi che, a noi ragazzi, sembravano eroiche favole da prima pagina. Il nome di qualche compagno d'armi che non c'era più, la polmonite che s'era beccato soccorrendo un commilitone ferito ad una gamba durante un'azione notturna, non ricordo su quale montagna, poi la visita del Re al fronte, ed altri ricordi anche se di poco conto, ma che per noi ragazzi valevano le tavole a colori pubblicate durante la guerra dalla Domenica del Corriere e che nonna Luigia aveva raccolto in volume rilegato.

Sì, certo, ai tempi della nostra giovinezza il concetto di "Patria" era stato esasperato, ma almeno non si sentivano certe volgari espressioni che oggi riempiono la bocca di tanta gente. Ma purtroppo tant'è!

Nei giorni vicini al 4 Novembre mi ha sempre incuriosito visitare i cimiteri e leggere nomi e date sulle lapidi che ricordano i Caduti della prima e della seconda Guerra mondiale, per scoprire quanto fossero giovani quei soldati...

Da ragazzo non riuscivo ad immaginare un soldato "giovane". La mia età li figurava con tanto di baffi, infagottati nelle loro uniformi, insomma uomini adulti... Invece, ed ora lo posso ben dire, erano poco più che ragazzi, e da ragazzi erano morti, congelati sotto la neve, dilaniati da uno shrapnel o fulminati da una pallottola.

Il 4 Novembre che ricordava mio padre era quello che aveva realizzato l'unità d'Italia... Poi ci sono stati altri 4 Novembre, ma l'Italia non era più quella lasciataci in eredità dai "veci" della guerra 1915-'18! Gli oltre 670.000 che non sono tornati dall'Isonzo, dal Grappa, dall'Adamello o dal Piave, ci avevano lasciato un'Italia finalmente unita, segnata dai confini naturali delle Alpi. Poi, per una ventata di follia, in un turbinare di velleità illusorie, sono seguiti i 4 Novembre di un'Italia che non ha più i confini di allora, comunque un'Italia che continuiamo ad amare nel ricordo dei Caduti di sempre, nella speranza che l'impegno delle Forze armate di oggi, che vegliano in armi in tante parti del mondo, possano concorrere a garantire una pace serena e duratura all'intera umanità.



E voglio restare in tema: lo scorso 2 novembre, come ogni anno, dopo aver visitato la tomba di due zii sepolti nel cimitero di Udine, ho voluto sostare presso il loculo nel quale riposa il sottotenente Pasqualino Tolmezzo... Qualcuno si ricorda di lui? Nel 1912, dopo un combattimento in un villaggio libico, un piccino venne raccolto quasi esanime da una squadra di Alpini del "Tolmezzo" comandata dal sergente maggiore Michele Toldo, un montanaro della Valle di Zoldo. Lo battezzarono Pasqualino perchè salvato nei giorni vicini a Pasqua, Tolmezzo in onore del loro Reggimento. Adottato dagli stessi che l'avevano raccolto, venne portato in Italia, allevato amorosamente e quindi avviato agli studi a spese di quegli stessi Alpini, fino a conseguire il grado di sottotenente di Commissariato: era il primo ufficiale di colore del Regio Esercito. Ma poi le inique leggi razziali lo costrinsero a dimettersi. Incapace di capire tanta malevolenza, si ammalò fino a morire di crepacuore nel 1937! Gli Alpini che lo aveva raccolto e salvato si auto tassarono per l'ultima volta acquistando un loculo perenne nel cimitero di Udine, dove ancora oggi Pasqualino Tolmezzo riposa, ricordato ogni anno e onorato con fiori ed il Tricolore dagli Alpini friulani.

R. Pratavera

QUELL'UOMO VENUTO DALL'EST



Lo scorso 16 ottobre il Pontefice Giovanni Paolo II ha festeggiato il 25° anniversario della sua elezione a l l a Cattedra di Pietro. Ne

parliamo perchè Karol Wojtyla è certamente un "Uomo" che sarà ricordato nei secoli a venire, una figura che ha incantato il mondo intero. E, da credente, ringrazio la Provvidenza di avergli risparmiato il premio Nobel per la pace almeno per due buone ragioni: innanzi tutto perché se c'è un uomo che ha lottato giorno e notte per la pace, questi è appunto Karol Wojtyla, ed il premio lo ha ricevuto dalla riconoscenza del mondo intero; in secondo luogo per non averlo fatto "collega" di altri personaggi che, solo Dio sa perchè, hanno ricevuto il Nobel sia pure per altri... presunti meriti!

Wojtyla è un uomo che per aver vissuto la giovinezza da studente, da operaio, da seminarista clandestino, da giovane sacerdote in un paese votato all'ateismo, ha acquisito le ineguagliabili esperienze che lo hanno guidato nell'esercizio del suo alto magistero. Un vescovo che nei 25 anni di pontificato ha sofferto umanamente non solo i mali che possono colpire qualsiasi uomo, ma soprattutto i postumi di un attentato voluto ed attuato dal nemico globale della sua illuminata missione. Don Karol è stato un sacerdote per il quale salire la gerarchia ecclesiastica non è mai stata una questione di potere, ma di servizio.

Questo nostro commento non vuole essere un atto di piaggeria, ma semplicemente un doveroso riconoscimento ad un ferreo difensore di una dottrina che sarebbe valida anche se Dio non esistesse.

Questa non vuole essere un'affermazione blasfema, ma semplicemente la ferma convinzione che i Comandamenti e la dottrina di Cristo varrebbero anche in un impossibile mondo ateo. Ancora lunga vita a Karol Wojtyla, pontefice della Chiesa di Roma, instancabile animatore della pacificazione fra tutte le religioni e tutte le genti.

Roberto

RESISTENZA..!

L'esperienza mi ha insegnato che sui tanti e diversi significati attribuiti al termine «resistenza» si potrebbe scrivere un voluminoso trattato.

Significati non sempre veritieri, spesso adattati a necessità di parte, tali da intorbidarne l'autentico significato. Quindi, parafrasando un celebre detto, potremmo dire: «resistenza», quante bugie si sono dette e scritte in tuo nome.

Ne riparlamo nel 60° anniversario del tragico 8 settembre 1943, che segnò il vergognoso abbandono del nostro esercito da parte degli alti Comandi che, per viltà ed incapacità, portarono a compimento un'operazione come peggio non si sarebbe potuto. E proprio in quei giorni si cominciò

E negli stessi giorni si combatté una «tragica resistenza» nell'isola di Cefalonia, conclusa con la mostruosa strage di migliaia di soldati colpevoli solo di aver obbedito al loro comandante.

E, assieme ad altre, non si può dimenticare la «resistenza» della ricostituita divisione «Garibaldi» che in Jugoslavia, al comando del maggiore e poi generale Carlo Ravnich, con le stellette ed il Tricolore, combatté contro i Tedeschi a fianco dell'esercito di Tito.

Ma, soprattutto, non va dimenticata la «silenziosa resistenza» degli oltre 600.000 militari internati nei lager in Germania ed in Polonia, che preferirono la prigionia ad una resa di convenienza. Poco importa che il Sovrano al quale avevano giurato fedeltà avesse lasciato Roma per rifugiarsi al Sud,

comunque in territorio italiano, evitando di riparare all'estero come fecero altri regnanti europei all'arrivo delle armate di Hitler. Credo che se di fuga da Roma si deve parlare, questa non vada imputata a Vittorio Emanuele III, che aveva il dovere di sottrarsi alla cattura per assicurare la continuità istituzionale dello Stato, ma piuttosto a Badoglio ed a quanti altri,



a parlare di «resistenza». Il primo episodio fu combattuto a Roma a Porta San Paolo, forse il più celebrato dalla «storia del dopo».

Ma in quei giorni ci fu anche l'incredibile e personale «santa resistenza» del vicebrigadiere dei carabinieri Salvo D'Aquisto che, pur innocente, si accusò di un attentato per salvare la vita a 22 ostaggi e per questo venne fucilato dai Tedeschi.

al suo seguito, fuggirono sottraendosi al primo dovere di un comandante: restare sul campo assicurando le direttive ai sottoposti.

Dunque se di «resistenza» si vuole parlare, non si dimentichino coloro che languirono nei lager rifiutando la libertà ed il ritorno in Patria per non tradire il giuramento dato ed il loro onore di soldati.

(Prat.)

DONARE...

Ad un uomo, il suo nome non importa, era stato trapiantato un cuore nuovo, un miracolo della nuova chirurgia. Quasi vent'anni dopo è riuscito ad appagare un suo nobile sogno: dopo la morte desiderava donare un suo organo a qualche altro ammalato. Ed il miracolo si è compiuto, ora un altro uomo vive con il suo fegato. Il cappellano militare degli Alpini don Carlo Gnocchi l'aveva detto tanti anni fa: "donare vuol dire amare"! Sono questi gli uomini che ci danno speranza.

(***)

ANNO 2004 - CALENDARIO DELLE SANTE MESSE DA CELEBRARE IN SUFFRAGIO DEI CADUTI ALPINI BASILICA S. MARIA MAGGIORE - TREVISO

Gennaio	giovedì	8	ore 09,00
Febbraio	lunedì	2	ore 09,00
Marzo	lunedì	1	ore 09,00
Aprile	lunedì	5	ore 09,00
Maggio	lunedì	3	ore 19,00
Giugno	lunedì	7	ore 19,00
Luglio	lunedì	5	ore 19,00
Agosto	lunedì	2	ore 19,00
Settembre	lunedì	6	ore 19,00
Ottobre	lunedì	4	ore 09,00
Novembre	lunedì	8	ore 09,00
Dicembre	lunedì	6	ore 09,00

Anno XXXI
Numero 24 - Dicembre 2003
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%
Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell'Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57
31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31
33170 PORDENONE

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma - Rovereto in Piano (Pn)
tel. 0434 960066 fax 0434 960077 0301976

NUOVA LUCE A ROSSOSH...

Nell'area che circonda la «Casa del Sorriso» di Rossosh, si è accesa una nuova luce. Costruita dall'Associazione Alpini dove durante la guerra era installato il Comando del Corpo d'Armata Alpino, ed inaugurata nel 1993, la «Casa del Sorriso» è ora illuminata da una nuova luce di amicizia, di solidarietà, di struggente ricordo per Coloro che da quelle lontane zone di guerra non sono tornati.

Attorno alla «Scuola» è stato realizzato un rigoglioso giardino con piante, siepi, sentieri che abbelliscono la significativa opera voluta dagli Alpini in congedo. Su di un piedistallo in muratura sono stati issati due simboli caratteristici, opera dello scultore bassanese Michele Fabbian: rappresentano il profilo di un cappello d'Alpino ed una stella. Due simboli che un tempo segnarono le tragedie della guerra e

che oggi ribadiscono come, per volontà dei migliori, sia possibile passare «da un tragico passato ad un presente di amicizia per un futuro di fraterna collaborazione!»

(G.R.P.)



CEFALONIA 1943..!

L'ing. Maurilio DI GIANGREGORIO, capitano degli Alpini a riposo, Capo del Gruppo A.N.A. di Castel di Ieri (L'Aquila) e socio dell'As.Pe.M. ha inviato al nostro giornale lo struggente resoconto della strage compiuta dai Tedeschi nell'isola di Cefalonia nei giorni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943.

GRECIA:

La sera dell'8 settembre 1943 la radio rese noto agli italiani la firma dell'armistizio con gli alleati.

L'esercito italiano si trovava dislocato, con la maggior parte delle sue forze efficienti, fuori dal territorio nazionale.

Immediatamente, fin dalla notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, si verificarono all'estero reazioni armate. Si ebbero veri e propri combattimenti. Focolai di resistenza si crearono: in Corsica, in Provenza, in Dalmazia e Jugoslavia, in Albania, in Tessaglia, nelle isole Jonie e nelle isole dell'Egeo.

In Grecia, la zona strategicamente più importante ai fini della guerra aeronavale condotta dagli americani, era il Dodecanneso.

Qui il comando alleato del medio Oriente intervenne rinforzando i

presidi con successivi sbarchi a Coo e a Lero. Il presidio di Lero, comandato dall'ammiraglio Mascherpa, resistette per oltre 50 giorni, a fianco degli inglesi rimasti nell'isola, all'assedio nazista.

Subì 187 bombardamenti aerei, respinse un primo sbarco il 12 novembre '43, per cedere solo il 16 novembre.

nelle isole greche tra l'Egeo e lo Jonio, la resistenza ebbe sorte diversa ma altrettanto drammatica. A Creta molti militari italiani presero la via della montagna, costituendo un efficace gruppo di "franchi tiratori".

In Eubea, i bersaglieri e i fanti, il 12 settembre attaccarono il nemico e poi si ritirarono nella parte settentrionale dell'isola.

Il colonnello Lusignani, comandante dell'8° fanteria Acqui, a Corfù, dopo aver respinto l'intimazione tedesca di disarmo, combatté valorosamente infliggendo dure perdite al nemico finché la resistenza non venne spezzata da massicci interventi aerei. Il colonnello Lusignani fu catturato e fucilato insieme agli altri 22 ufficiali.

CEFALONIA:

Questi episodi culminarono nell'epoca di

Cefalonia. A Cefalonia la sera dell'8 settembre '43, il comandante della divisione "Acqui", generale Antonio Gandin, nato ad Avezzano il 13.5.1891, ricevette dal Comando dell'11ª Armata l'ordine governativo di "reagire con la forza ad ogni violenza armata". Integrato dalla direttiva "ognuno rimanga sul posto con i compiti attuali".

Immediatamente dispose il trasferimento della Riserva di Argostoli, assegnando alle batterie obiettivi ravvicinati in funzione antiaerea, volti ad interdire gli accessi terrestri e marittimi al capoluogo dell'isola.

L'11 settembre, in seguito alla resa dell'11ª Armata, dell'VIII e del XXVI Corpo d'Armata, il generale Antonio Gandin assunse l'impegno di cedere le armi.

Il 12 settembre '43, i tedeschi circondarono e disarmarono due batterie italiane schierate nel loro settore.

Il comandante della 3ª Batteria, capitano Apollonio, in questa circostanza chiese ed ottenne di conferire a rapporto con il generale Comandante Gandin.

Il presenza del suo Comandante di reggimento, che lo aveva accompagnato, il capitano Apollonio disse al generale che un eventuale ordine di cessione delle armi avrebbe provocato nelle batterie del 33° un rifiuto di obbedienza, perché contrario alla legge del dovere e dell'onore.

Il generale, al termine del rapporto, in presenza di altri due comandanti di batteria della Riserva e un comandante di compagnia, assunse l'impegno solenne di continuare le trattative sulla base della non cessione delle armi e che qualunque ulteriore violazione dello "status quo" durante le trattative sarebbe stato represso col fuoco. All'alba del 13 settembre, i tedeschi, tentarono di portare uomini e mezzi e rinforzare così il contingente dislocato ad Argostoli.

La battaglia:

Quando i pontoni tedeschi si avvicinano alla banchina del porto di Argostoli, le compagnie dei capitani Pampaloni, Apollonio e del ten. Ambrosini, aprono il fuoco e affondano il primo pontone e costringono il secondo ad invertire la rotta. Poco dopo la marina affonda il secondo pontone.

Il generale Gandin, vista la ferma presa di coscienza, ispirata da un alto senso di dignità e insopprimibile fremito di libertà, decide di svolgere un "referendum" in tutti

i reparti ponendo le alternative:

Continuare a combattere a fianco dei tedeschi, cedere le armi, combattere contro i tedeschi.

Il 14 settembre '43, 11.500 soldati e 525 ufficiali del Presidio di Cefalonia rispondono uniti contro i tedeschi.

nel periodo compreso tra il 15 ed il 22 settembre '43 si svolgono quattro battaglie fondamentali.

I reparti della Acqui si impegnano con ardore, uno slancio, un accanimento mai riscontrati nei precedenti tre anni di guerra. Le perdite subite dalla Divisione Acqui a Cefalonia, tenuto conto delle altre operazioni, ammontano a 65 ufficiali, 1250 sottufficiali e soldati. I tedeschi hanno perso 1.200 tra ufficiali, sottufficiali e soldati.

I soldati combatterono con tanta tenacia da costringere i tedeschi, per fronteggiarli, a impegnare un intero Corpo d'Armata.

La rappresaglia:

dall'alba del 21 settembre, alle ore 12 del 22, furono catturati 189 ufficiali e 4.750 soldati, tutti sottoposti ad esecuzione sommaria sul campo di battaglia. Sembrava che l'impeto di bestiale ferocia sanguinaria fosse giunto al suo epilogo. Illusione.

Alle 7,30 del mattino del giorno 24, un ufficiale tedesco si presentava nell'appartamento dove erano stati rinchiusi gli ufficiali del Comando Divisione e prelevava il generale Antonio Gandin e con una macchina si allontanavano.

Più tardi si veniva a sapere che il generale era stato passato per le armi, da un regolare plotone di esecuzione, presso San Teodoro, affrontando la morte con superba fierezza e dignità.

Come Lui, e degni di Lui, lo seguirono tutti gli ufficiali superstiti

Un'ora dopo quattro autocarrette prelevavano tutti gli ufficiali rinchiusi nella palazzina della caserma Mussolini e nel Comando Divisione, e li condussero in una villetta disabitata, indicata poi dai nostri soldati come "la casa rossa".

I soldati tedeschi fecero scendere gli ufficiali, e dopo averli depredati di ogni oggetto prezioso, li allineavano a ridosso del muro di cinta della villa.

Il tenente cappellano Romualdo Formato, del 33° artiglieria, cercò di chiedere pietà per gli italiani e gridò: "è contro tutte le norme internazionali che vogliate sottoporci così infamemente alla morte, dopo che il vostro Comando ha ufficialmente stipulato la resa, e dopo che ci ha tutti disarmati!"

Ma i tedeschi appaiono troppo carichi di



Il tenente cappellano Romualdo Formato

odio verso gli italiani perchè si possa sperare da loro qualunque gesto di aiuto. L'ordine del Comando tedesco è quello di fucilare tutti gli ufficiali presenti, nessuno escluso. Si assiste allora ad una scena della più alta drammaticità. Atterriti, sbigottiti, disperati e affranti, gli ufficiali si stringono attorno al cappellano Padre Formato, che in quel momento rappresenta il loro rifugio spirituale, la loro ultima guida nel precipitoso cammino verso la morte, e, in ginocchio con le braccia levate al cielo ricevono l'ultima benedizione:

"Amici e fratelli conoscete ormai chiaramente quale sorte ci attende. Non ci resta che rivolgersi a Dio e raccomandarci alla sua infinita misericordia. Gli chiederemo, tutti insieme, perdono delle nostre colpe, e io, suo ministro, per autorità che Egli stesso e la sua Chiesa mi accorda in questa tragica circostanza, impartirò a tutti l'assoluzione sacramentale".

La morte:

A quattro, a otto, a dodici per volta, senza un ordine, e gli ufficiali furono portati davanti al plotone di esecuzione. Per loro non vi sarà una tomba, una croce; le loro salme saranno senza nome. Accatastati, i loro corpi finiranno in una grossa buca, come c'arogne indegne di qualunque rispetto. Le esecuzioni iniziate verso le 8,30 terminarono alle ore 12,30. Furono fucilati 123 ufficiali.

Il 25 settembre, furono fucilati altri 7 ufficiali, ammalati o feriti, prelevati dal 37° ospedale da campo.

Nel trasferimento in continente dei prigionieri di guerra superstiti, in seguito all'affondamento di tre navi, perirono altri 3.000 soldati, mitragliati dai tedeschi sulle stive dove erano ristretti e anche in mare.

Complessivamente, le perdite della Acqui a Cefalonia, ammontano a 9.640 uomini.

LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI

ispirato al

DIARIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE - Ed. De Agostini

Dopo l'8 settembre 1943, Napoli venne occupata dall'esercito tedesco che, come nel resto d'Italia, provvide ad esautorare le autorità locali italiane.

E come sempre hanno fatto, gli occupanti offrirono il peggio di sé stessi vessando in ogni maniera le popolazioni assoggettate.

La resistenza passiva dei napoletani è la prima avvisaglia di una possibile insurrezione, favorita anche dall'aria di smobilitazione delle truppe occupanti, ormai pressate da vicino dagli Alleati. Sembrava quasi che la popolazione napoletana avesse deciso di scherzare col fuoco, ostentando il più assoluto disprezzo o indifferenza per la "legge germanica" che pure s'era ferocemente imposta dovunque.

Anche il comando germanico sembrò non saper valutare le possibili reazioni della popolazione napoletana. Un comportamento di indifferenza che celava dentro di sé qualcosa di più profondo, pronto ad accendersi al primo urto.

Tra la popolazione, la scarsissima propensione a tollerare la presenza dell'occupante nazista, venne ulteriormente accentuata da alcune decisioni impopolari, quali il porre sotto il diretto controllo dell'esercito i pochi negozi di generi alimentari. Immediata e conseguente fu la diminuzione delle già magre razioni destinate ai civili, senza che venisse fatta eccezione alcuna, neanche per gli anziani ed i bambini. Il contrasto non poteva essere maggiore con l'atteggiamento assunto invece dai "liberatori americani" che, dove giungevano, cercavano subito di non far mancare alla popolazione le risorse alimentari indispensabili alla sopravvivenza. Come da prassi comune in questi casi, nonostante i drastici divieti delle autorità di occupazione, nei vicoli napoletani si sviluppò un gigantesco mercato nero. Vennero effettuati arresti, perquisizioni, sequestri di

merce, attribuendo la responsabilità della penuria di generi alimentari a gruppi di "sabotatori" e di "comunisti" che, a detta del comando tedesco, non avevano altro obbiettivo che provocare il caos. In realtà la città era stremata dalle ristrettezze a cui era costretta. Si assistette ad assalti improvvisi ai negozi, durante i quali la gente si affannava a prendere tutto quello che poteva prima che scattasse l'allarme e intervenissero i militari.

La situazione tuttavia precipitò quando un bando emanato dal colonnello Scholl, comandante del presidio militare della città, impose l'arruolamento forzato di 30.000 uomini compresi fra i 18 ed i 33 anni. In verità quel "30.000" avrebbe dovuto essere un "3.000", ma per errore era stato aggiunto uno zero. Solo 180 persone si presentarono, preludio ad azioni di forza che infatti furono puntualmente annunciate. Il 27 settembre, quando ormai gli occupanti si apprestavano ad abbandonare la città per l'avvicinarsi delle truppe alleate, esplose la rivolta. In quattro giorni di sparatorie ed imboscate, gruppi spontanei di cittadini, squadre delle organizzazioni antifasciste e personale militare defilatosi dopo l'8 settembre, con le poche armi che erano riusciti a reperire e di quelle via via catturate ai nemici, costrinsero i tedeschi ad accelerare l'abbandono della città, che il 1° ottobre gli Alleati, accolti dalla folla festante, trovarono liberata. In quei quattro giorni accadde di tutto, atti di valore inconsapevoli o quasi ed atti di eroismo che la storia ci ha tramandato nella figura del dodicenne Gennarino Capuozzo, colpito a morte dopo aver bloccato un carro armato tedesco infilando un sbarra di ferro tra i cingoli del mezzo. Al ragazzo venne conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

(***)

Il processo:

Nel processo di Norimberga è stato affermato dal generale americano Telford Taylor, capo della pubblica accusa:

"Questa strage deliberata di ufficiali italiani che erano stati catturati o che si erano arresi è una delle azioni più arbitrarie e disonorevoli nella lunga storia del combattimento armato."

Il Comune dell'Aquila, con delibera del 19 ottobre 2002, ha conferito la cittadinanza

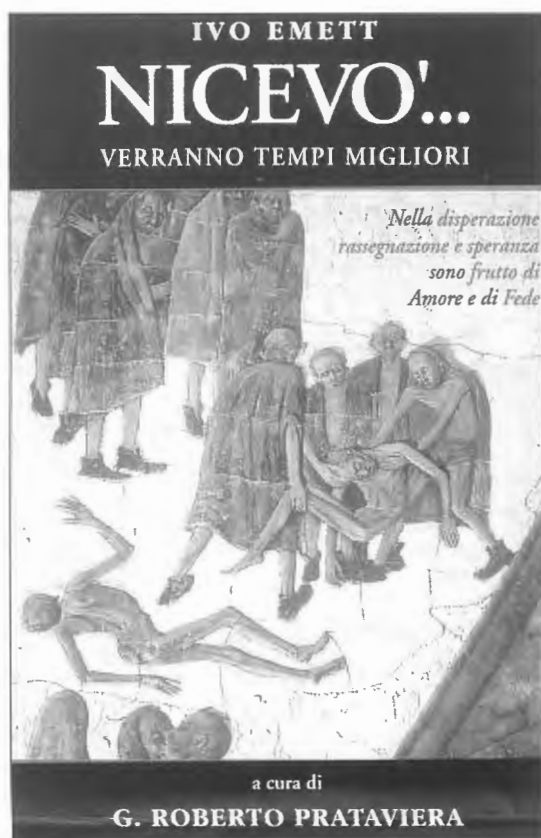
onoraria al 33° Reggimento Artiglieria Terrestre "Acqui" con la seguente motivazione:

"Al 33° Reggimento Artiglieria è conferita la cittadinanza della Città dell'Aquila quale attestazione dell'apprezzamento e della riconoscenza della comunità per le attività con cui ha servito il Paese e la Comunità aquilana nel tempo in cui è stato sul territorio comunale."

Maurilio Di Giangregorio

NICEVO'...

VERRANNO TEMPI MIGLIORI



IL CONVALESCENZIARIO DI SKITT

Nell'estate del '43, dopo un poco allegro soggiorno nel lager di eliminazione di Tambov, venni trasferito a Oranki, dove trascorsi un periodo tra la vita e la morte ricoverato in un "lazariet". Ero affetto da tifo petecchiale, dissenteria e cachessia a causa della prolungata denutrizione, del freddo sofferto e di altri orribili tormenti. Mi curarono somministrandomi per via orale del permanganato diluito in acqua: serviva come terapia contro la febbre esantematica, per la dissenteria, come disinfettante per le piaghe da decubito che mi ero procurato per il lungo giacere sul tavolaccio del lazzaretto.

Il permanganato era considerato una sorte di panacea per tutti i mali, non esclusi i pidocchi che ci succhiavano il sangue ed infine come toccasana per la disinfezione delle parti delle mani, dei piedi e del naso semicongelati!

Il pasto ci veniva somministrato tutti i giorni: una ciotola di legno con grano saraceno o, in alternativa, avena bollita e condita con un cucchiaino di latte acido. La mia fortuna fu che, a parte un paio di giorni in cui giacqui incosciente, ebbi sempre abbastanza appetito e potei quindi ingerire non

solo la mia razione di cibo ma anche, quando accadeva, quella che mi cedevano altri compagni di sventura ridotti ormai allo stremo delle forze.

La mancanza di appetito era l'inequivocabile segno della morte imminente! In quel lazzaretto morirono Colinelli, Zuccon, Comolli, tutti del 3°, e ancora Sartori, che era di un altro reparto della "Julia" e altre centinaia di poveri soldati.

Uscito dal lazzaretto fui ricoverato in una camerata comune ricavata all'interno di una chiesa e sistemato al terzo piano di un castello di legno. Non parlo della fatica per salire fino all'ultimo giaciglio.

Dopo l'arrivo dei tedeschi catturati a Stalingrado, la direzione del campo decise, non certo per curarci meglio, ma piuttosto per assottigliare le nostre file dato che a loro avviso eravamo rimasti in troppi, di ospitarci in locali molto più ristretti. I più malandati per avitaminosi, come ero io ridotto a pesare 47 chili, perdevano lembi di pelle da tutto il corpo.

Quando camminavo mi si piegavano le ginocchia. I pantaloni del colonnello Cimolino, da tempo deceduto e che mi erano stati assegnati in sostituzione dei miei bruciati per disinfestazione, mi avvolgevano quasi due volte, dato che avevo fatto un vitino da ...vespa. Il naso sembrava diventato ancora più lungo, tumefatto com'era dal congelamento. Ridotto ad uno scheletro com'ero, venni destinato al convalescenziario di Skitt.

In attesa della partenza ci sentivamo molto eccitati, anche se sospettosi per le precedenti cattive esperienze, tuttavia sorretti da un minimo di fiducia.

Partimmo su dei camion scoperti per giungere in un bosco intricato e mal tenuto che un tempo doveva essere stato magnifico. In una radura s'innalzava una costruzione di mattoni rossi, che probabilmente era stata la residenza estiva di qualche signorotto d'altri tempi. Fummo fatti scendere e avviati nelle camerate all'interno del palazzo.

Si saliva per una scala di legno sconnessa che dava in stanzoni riempiti all'inverosimile di castelli di legno, sui quali erano stati sistemati dei pagliericci a dir poco indecenti. Dalle finestre passava poca luce. Ci buttammo sui pagliericci con i nostri

stracci, sconsolati e delusi. Era questo il luogo dove avremmo dovuto rimetterci in forze? La notte ci rendeva ancora più tristi; non c'era luce e nel buio ci sentivamo mordere da eserciti di cimici. Di tanto in tanto se ne schiacciava qualcuno e subito percepiamo il disgustoso odore del sangue. Le sacche dei pagliericci erano letteralmente lorde del sangue nostro e di quello dei poveretti che erano passati prima di noi.

La notte il freddo nel bosco si faceva più rigido e quindi si sentiva frequente lo stimolo di urinare, anche per la quantità d'acqua che bevevamo per sedare gli stimoli della fame. E allora sulla scala si formava una lunga fila di fantasmi che salivano e scendevano faticosamente. Non c'era un gabinetto, ma solo due o tre grossi fusti di lamiera tagliati a mezza altezza, collocati in fondo alla scala e destinati a raccogliere le nostre urine.

C'era chi non arrivava al bordo dei fusti e quindi bagnava per terra, mentre altri, a causa del grave stato di denutrizione se la faceva addosso. Al mattino lo squallore era ancora più deprimente. I bidoni sembravano colmi di birra spumeggiante, ma l'odore era insopportabile; ad una cert'ora venivano portati via e vuotati in una vicino ruscello.

Di giorno ci stendevamo sull'erba del prato antistante il palazzo, esausti per le notti insonni e movimentate. Il cibo era scarso e cattivo, ma almeno ci veniva somministrato due volte al giorno, il che non era poca cosa. Al mattino ci davano il "ciai", un the di bacche, oltre tutto molto diuretico.

Con angoscia attendevamo l'arrivo della sera e quindi della notte tormentata ed insonne. In breve mi accorsi con vero terrore che invece di riprendere le forze, continuavo a deperire, aggravando il mio già critico stato di salute.

Mi prese poi una violenta febbre che ritenni essere malaria. Venni portato all'ambulatorio sulle spalle di un rumeno come un sacco di patate. Era l'unico posto pulito, arioso e luminoso dove si dormiva su lettini di ferro e senza cimici.

Eravamo ricoverati in sei; ogni tanto arrivava un "vraci", una sorta di medico meno esperto di un nostro modesto infermiere.

A capo del piccolo ospedale c'era il "sistrone" cioè una grande e grossa "sistra", che significava sorella, bionda e bruttissima, che emetteva continuamente strani suoni striduli, ma che mostrava di dirigere il servizio alimentare e sanitario del convalescenziario con molta autorità.

LAGER SPECIALE: LA "VILLA" NEI PRESSI DI MOSCA

Il 24 dicembre 1943 io e una quindicina di ufficiali, tra i quali il colonnello Cucuzza del 3° artiglieria alpina, venimmo spediti da Susdall verso una destinazione ignota.

Il natale era per i sovietici un particolare momento psicologico per dividerci dai connazionali. Di tanto in tanto e da alcuni mesi, dal nostro lager partivano gruppi di, ufficiali che vedevamo tornare a Susdall dopo circa una paio di mesi, raccontando di essere stati ospitati in una specie di alberghetto nei pressi di Mosca, dove il trattamento era veramente ottimo, almeno se confrontato allo standard abituale dei campi di concentramento.

Ma ci rendemmo conto inoltre che i reduci da Mosca rimanevano piuttosto riservati e reticenti sul periodo trascorso in quella specie di albergo. Aleggava un mistero! Sembrava che alcuni elementi di quei gruppi fossero tornati psicologicamente trasformati.

Ma ci rendemmo conto inoltre che i reduci da Mosca rimanevano piuttosto riservati e reticenti sul periodo trascorso in quella specie di albergo. Aleggava un mistero! Sembrava che alcuni elementi di quei gruppi fossero tornati psicologicamente trasformati. Che cosa succedeva? sarebbe toccata anche a noi la stessa sorte?

Per quanto io conoscessi pochissimo gli altri, anche per la mia vita riservata a causa del precario stato di salute, mi rendevo conto che il nostro gruppo era composto da elementi eterogenei per idee e comportamento. Sentii dire che la maggioranza era composta da persone che non si erano mai piegate ai voleri dei carcerieri, che da parecchio tempo esercitavano forti pressioni a base di continue lusinghe e minacce. Era la classica carota alternata al bastone, un mezzo per conquistare all'idea comunista soprattutto i più deboli, gli indecisi, i più provati dagli eventi seguiti all'8 settembre '43. La propaganda si svolgeva anche attraverso un giornale intitolato "L'Alba". Si trattava più che altro di una serie di appelli da inviare ai comunisti italiani, con la chiara intenzione, e questo era veramente grave, di impegnarci politicamente. Vi si potevano leggere delazioni e accuse fasulle nei confronti dei compagni di prigionia che costituivano l'opposizione più evidente e decisa al sistema comunista. Si parlava inoltre di false delazioni rilasciate a danno di nostri colleghi, per pretese azioni violente e di rappresaglia commesse durante la guerra nei confronti di

civili russi. Notizie ed accuse travisate e spacciate come atti di ferocia compiuti da soldati italiani in Russia.

In proposito e ad onore del vero si ha la certezza che sui circa 600 ufficiali prigionieri, pochissimi furono coinvolti in azioni del genere ed in ogni caso si era trattato di incontrollabili reazioni causate dalla fame e da gravi forme di debilitazione che portavano all'annientamento della volontà e quindi alla paura fisica.

Tuttavia, col tempo, quei pochissimi vennero smascherati dagli stessi carcerieri, i quali pretendevano da loro più compromettenti prove di fede. C'erano dei russi magistralmente preparati ad esercitare le più sottili pressioni psicologiche. Ricordo in particolare un certo maggiore Procuranov, ottimo conoscitore della lingua italiana, validamente coadiuvato da una schiera di fuoriusciti politici italiani; fra questi ricordo alcuni che nomino in ordine cronologico di conoscenza con quello che forse era solo un nome di battaglia: l'unica donna, una certa Torre, di scarsa cultura ma molto furba; Fiammenghi, maestro elementare emigrato in Russia forse per delitti comuni, ma che nutriva un odio feroce contro tutti gli italiani e l'Italia che egli non avrebbe più rivisto. C'era poi Cocchi, un bolognese un po' semplicione che sentiva una struggente nostalgia del suo paese, del sole e dei tortellini; e ancora il compagno D'Onofrio, tanto preparato politicamente quanto subdolo, che si presentava talvolta come cospiratore con l'uniforme di commissario russo, ed era notoriamente il più pericoloso fra tutti. Oltre ai personaggi citati, alcuni di noi ebbero contatti con altri emigrati, come un certo Robotti e Mario Correnti, che poi sapemmo essere Palmiro Togliatti.

Tutti costoro avevano come denominatore comune un profondo odio nei confronti del fascismo, che molto ingiustamente avevano tramutato in odio verso gli italiani in genere. Pareva ci vedessero patire con autentico compiacimento e dubbio che, pur potendo, avrebbero mosso un solo dito per alleviare le nostre sofferenze.

Partimmo afflitti da non pochi timori incontro alla nostra sorte!

Ci vennero assegnati dei viveri al sacco per due giorni, carne in scatola e un po' di pane? In viaggio, da prima in autocarro e poi in treno, consumammo subito le poche provviste sia pure con la previsione di trascorrere il natale digiuni. Viaggiammo in vetture ordinarie ma isolati dagli altri passeggeri. la sera della vigilia giungemmo a Mosca e subito venimmo portati nella cosiddetta "villa" con una corriera. La sor-

presa fu grande: non si trattava di un lager, ma di una vera villa, qualcosa che poteva assomigliare ad un nostro modesto alberghetto di montagna. Era immersa nella neve candida, in mezzo ad un meraviglioso bosco di larici ed pini. Nell'atrio era posto l'albero di natale, guarnito di lampadine multicolori; quindi, deducemmo che c'era anche luce elettrica, comodità che durante la prigionia godemmo poco o nulla.

Ci vennero assegnate delle camere da sei persone. I letti erano provvisti di materassi e cuscini e c'era il riscaldamento a termosifone. Una grande finestra con doppie imposte senza inferriate ci consentiva di ammirare il bellissimo bosco. Ci sembrava di sognare! Ci stendemmo sui letti quasi con timore che l'incanto svanisse: che delizia! Chissà, pensai, se riusciremo a dormire... Ma le sorprese non erano ancora finite. Venimmo avvertiti di scendere nella sala al piano terreno, dove trovammo pronta la cena. Altro che natale a digiuno: caviale rosso, pane, zuppa di cavoli, "cascia" di miglio e arringa affumicata, il tutto servito da una robusta ma piacente "gengina", che però scomparve dopo qualche giorno. Dissero che si era concessa all'autista della corriera che ci aveva trasportati, in cambio del rarissimo dono di un fazzoletto di seta acquistato al mercato nero al bazar.

Ma nella nostra mente, non certo abituata a simili trattamenti, il sospetto cominciò a lavorare come un tarlo. Che cosa avrebbero preteso i russi in cambio di un trattamento riservato solo a personaggi importanti e non a "celovieki" come me? La risposta l'avemmo solo pochi giorni dopo. Cominciarono da prima con la propaganda politica. Era fatta da esperti in materia, che sapevano valutare a colpo d'occhio le nostre reazioni. Poi fummo studiati individualmente in una serie di colloqui ed interrogatori tenuti da un esperto psicologo, qual'era appunto il maggiore Procuranov e da altri ufficiali della N.K.V.D., la polizia politica del tempo. E fu allora che cominciarono i primi guai, le prime lusinghe, poi le minacce per quanti non accettavano di sottoscrivere dichiarazioni, appelli, delazioni che in forma sottile ci venivano sottoposti. talvolta, ma sempre con maggior reticenza, ci confidavano i nostri timori, le nostre ansie; poco dopo venivamo chiamati e ci sentivamo contestare i ragionamenti fatti tra noi poco prima. Si diffusero quindi il sospetto e la sfiducia, preoccupazioni che ci fecero vivere in inquieta solitudine... C'erano veramente una o più spie tra di noi?

"Nicevò"... segue da pag. 9

Talvolta ci parve di avere qualche vago indizio, ma come manifestarlo senza peggiorare la situazione? Oppure nella camere e nelle sale avevano nascosto dei microfoni? Smettemmo allora di scambiarsi confidenze, tenendoci tutto dentro, senza possibilità di sfogo.

Col passare dei giorni gli interrogatori si fecero più pressanti e minacciosi. Ne uscivamo snervati! A me dissero che se non avessi firmato l'impegno di fornire alla Russia notizie di carattere politico, economico e militare anche dopo il rimpatrio, sarei stato fucilato. Talvolta mi lusingavano asserendo di volermi consegnare le lettere che mia madre mi aveva scritto e delle quali mai avevo saputo nulla.. promisero perfino di rimpatriarmi prestissimo...

Altre volte mi puntarono addosso una pistola tenendomi per ore in una stanza di isolamento. Oh, come avrei voluto non essere mai finito in quella "villa"! Ma perché, mi chiedevo, fra tanti prigionieri avevano scelto proprio me? Forse perché a causa della precaria salute mi ritenevano fra i più debilitati?

No, il motivo non era questo. Credo infatti di aver intuita in seguito la ragione di tanto accanimento nei miei confronti. D'altra parte i sovietici non facevano mai nulla

senza uno scopo preciso. Notai infatti che improvvisamente e senza un motivo plausibile, nel corso degli interrogatori mi parlavano in una lingua straniera che, intuivo essere inglese, idioma che io non avevo mai parlato. Più d'una volta sentii esclamare: "angliski spion ". Mi rammentai che dopo essere uscito dal lazzeretto, ad Oranki subii l'interrogatorio di quel tale Fiammenghi che, dopo aver annotato l'origine inglese del mio cognome, mi chiese con insistenza se avevo parenti in Inghilterra. Mio nonno era inglese, ma si era trasferito da molto tempo in Italia e non lo avevo nemmeno conosciuto. In ogni caso non sapevo di avere parenti e tanto meno relazioni con l'Inghilterra. Insomma da fatti accaduti in seguito, ebbi la certezza di essere stato creduto un a spia inglese al servizio dell'esercito italiano.

Dopo l'esperienza mia e quella di parecchi altri prigionieri alla "villa", non ebbi dubbi che si trattasse di una centrale di polizia politica, avente lo scopo di costruire prove fasulle sul preteso comportamento scorretto dei combattenti nei confronti della popolazione russa. Ovviamente tutto veniva architettato con intrighi, imbrogli e falsi da usare con azione nefanda e terroristica della peggiore specie.. Si trattava di lusinghe,

minacce, intimidazioni consumate su esseri stremati fisicamente per fame, malattie, maltrattamenti e quindi in grave stato di prostrazione morale e intellettuale. D'altro canto ricordo bene che, in seguito, alcuni "celovieki " interpreti, i cosiddetti "pirivuoci ", lessero su alcuni giornali e libri che era teoria e prassi comune considerare la menzogna e il falso esercitati a favore del partito, un preciso dovere. Di fronte a simili affermazioni, ogni commento è veramente superfluo. Verso i primi di marzo tornammo a Susdall e subito mi accorsi di essere sorvegliato. Evidentemente durante gli interrogatori subiti a Mosca non ero riuscito a convincere i carcerieri. Evidentemente erano convinti che non avessi ceduto alle loro minacciose insistenze! ma che sofferenza, sarebbe stato molto meglio non aver visitato la "villa", né aver vissuto relativamente bene per quei due mesi. Ma non dovetti attendere molto per conoscere i risultati dei miei interrogatori. Il 4 dicembre del 1944, venni infatti spedito al campo di punizione di Susslanka, nella repubblica Mariska, dove lavorando come boscaiolo nella foresta, rimasi fino alla primavera del 1946.

(segue al prossimo numero)

Ci scrive Mariapia Altarui...

L'IMMAGINE DEL DOLORE

Nei giorni d'inizio ottobre siamo stati coinvolti da un avvenimento d'interesse nazionale ed è il giorno della memoria del disastro del Vajont, di cui sono stati protagonisti anche i nostri Alpini "veci" e "bocia".

Sono trascorsi quarant'anni da quando il 9 Ottobre 1963 in una serata di luna piena (sembra l'inizio di una fiaba) una massa enorme di roccia si staccò dal monte Tòc e, precipitando nel bacino della diga, provocò un'onda immensa, che scavalcò la diga trascinandoci gente, case e cose, distruggendo Longarone, Erto e Casso, provocando duemila vittime. Un'apocalisse di qualche minuto con effetti devastanti, non solo nei corpi dei morti, ma anche nell'anima dei sopravvissuti. Di fronte ad una calamità naturale si abbassa la testa e bisogna rassegnarsi agli sconvolgimenti della natura. Finalmente dopo quarant'anni di silenzio e d'indifferenza, la massima autorità dello Stato ha voluto prima ricordare e poi sentenziare che, il disastro, "fu colpa dell'uomo".

Difatti il nostro presidente Ciampi ha dato molta importanza a questo anniversario denunciando che l'avidità del potere e l'orgoglio dell'opera, ritenuta insuperabile, hanno provocato il disastro. Difatti l'efficienza tecnica ha trionfato, perchè la diga è rimasta intatta.

In questi giorni di rimembranza abbiamo assistito a della "buona" televisione per comunicarci le varie cerimonie, per farci partecipi a molti dibattiti, per rivedere cronache di quei giorni terribili. In questo disastro è stato straordinario l'intervento ed il soccorso delle Forze dell'Ordine, Soldati, Vigili del fuoco, associazioni Scout, gente comune; ma veramente encomiabile è stata la partecipazione dei nostri Alpini "veci" e "bocia". Difatti dai filmati e dalle foto di quei giorni spuntano spesso le penne dei bocia Alpini di leva, non per soccorrere (purtroppo non era necessario), ma solamente per recuperare salme ed... altro. Quella piana di Longarone era come un campo di battaglia ed è rimasta in quei giovani di allora come un ricordo di guerra. E' comprensibile il crollo fisico di quei

bocia Alpini, quando per sfinimento o per dolore cadevano a terra.

Terminata la premessa, comincio la mia esposizione, perchè il mio scopo è il commento di una immagine apparsa durante le cerimonie di quest'anno e precisamente le interviste rivolte ai superstiti (pochi) di quella catastrofe. Sono persone di una certa età, non molto vecchi, gente ancora segnata dal dolore, occhi smarriti e con rughe profonde, donne spaventate e tra queste mi ha colpito il volto di una DONNA della mia età che piangeva disperata. Sembrava che la disgrazia fosse appena avvenuta e, osservando questo atteggiamento doloroso, ho capito che quella DONNA ha vissuto questi ultimi quarant'anni con un'angoscia indicibile e, come una Madonna Addolorata, stava vivendo ancora questo incubo. La nostra DONNA raccontò al cronista che quando successe la sciagura era in casa con i bimbi e la mamma anziana da tempo invalida, perchè senza una gamba. Al momento del pericolo, in cui si doveva scappare, la nostra DONNA ha dovuto fare una scel-

ta: SALVARE I BIMBI O SALVARE LA MAMMA. Fisicamente era impossibile salvare questa e quelli e non c'era tempo per pensare. Riporto solamente le sue parole: "Ho perso i bimbi ed ho dovuto lasciarla lassù". Ho osservato che non ha avuto la forza di pronunciare la parola "mamma". Un'immagine che graffia l'anima. FINE dell'intervista, ma non finiranno le lacrime.

Mariapia Altarui
Ottobre 2003



Dedicato a REMO CERVI: insomma, quando ce vo' ce vo'! Ed ora spieghiamo perchè ci vuole... "SEMINA BENE E SARAI BENEDETTO." All'inizio del mese di agosto u.s. sono stata ospite del Centro Culturale «DON PAOLO CHIAVACCI» a Crespano del Grappa. Un delizioso angolo di natura che l'Alpino Don Chiavacci ha definito l'incontro con la natura e un rifugio per ristorare anima e corpo, nella giusta sobrietà dell'ambiente e nell'osservanza delle norme.

Sorrido al pensiero del mio guscio di cameretta nella mansarda con vista sul bosco e sul planetario, che non avrei cambiato con una camera a cinque stelle... fasulle. Ebbene, il Centro culturale Don Chiavacci è famoso anche per la "terrazza delle stelle", voluta e realizzata da Don Paolo. Si tratta di un osservatorio astronomico, in particolare «LA SPECOLA DI DON PAOLO CHIAVACCI» che è stata realizzata anche con il contributo degli Alpini di S. Gaetano, Montebelluna e Caerano. A tal proposito ho trovato una targa a ricordo di quanti vi hanno lavorato e tra questi c'è il nostro amico REMO CERVI.

Ritengo che il nostro Amico viva lo spirito di solidarietà e di generosità come una missione, non solamente per questo episodio, ma conoscendolo, sebbene poco, per il Suo stile di vita!

Mariapia Altarui
Ottobre 2003

Hai scritto bene, Mariapia. Remo è certamente uno che, se si tratta di rassodare un campo, lo vedi trainare l'aratro, piuttosto che reggerlo nel suo procedere.

E' un Alpino che sa distinguersi per la naturale propensione a dire ma soprattutto a fare. Ed è ciò che conta, è ciò che distingue gli Alpini da tanti altri che propongono, usando magari aulici paroloni, ma lasciando che siano gli altri a rimbocarsi le maniche!

IN RICORDO DI MARIO GALLETTI

... e così sia! Un altro decesso si aggiunge in questo periodo triste per la nostra Associazione, è del nostro Amico comm. Mario GALLETTI, affezionato Socio della nostra Associazione.

Nato a Treviso vicino alla chiesa di S. Nicolò, si vantava di essere un "TREVISAN DOC". Amico e compagno di scuola



di mio fratello Mario, alla scomparsa di Questi ha rafforzato l'impegno nella nostra Associazione con la puntuale presenza alle assem-

blee, dove partecipava con le deleghe e consegnava le quote dei soci raccolte con diligenza. Al Raduno di settembre al "Bosco delle Penne Mozze" rappresentava con il labaro anche l'Associazione Combattenti. Inoltre cooperava alla programmazione della Messa che si celebra a Treviso il primo lunedì di ogni mese, nella Chiesa di S. Maria Maggiore (Madonna Granda). La Sua vita è stata primamente una testimonianza della solidità e validità della famiglia credendo nell'unione delle persone. Oltre famiglia e professione, si è reso sempre disponibile al servizio degli altri. lo dimostra la riconoscenza dimostrata alla cerimonia funebre da rappresentanti di tante Associazioni intervenuti per ringraziarlo per l'ultima volta e da una grande folla, che ha manifestato alla famiglia affetto e gratitudine. Si è spento nella sua casa di Treviso, come aveva sempre sperato, attorniato dal grande amore dei Suoi cari, che fatalmente o per coincidenza erano tutti presenti, quasi una conferma al Suo princi-

pio dell'unione familiare. Si è spento così il "nonno speciale", come lo consideravano i Suoi nipoti.

Lo ricordo una anno fa con quanta trepidazione di Sposo aspettasse la cerimonia per il 60° anniversario di matrimonio; oggi ci siamo trovati nella stessa Chiesa con ben diversa cerimonia, celebrata sia questa che quella dal Sacerdote-figlioccio, che ha raccolto parole filiali.

Ci uniamo al Coro "Stella Alpina" intervenuto alla cerimonia funebre, quando alla fine ha invocato con la canzone: "... accompagnalo, o Signore, lassù nel Tuo Paradiso..." Grazie Mario!

Mariapia Altarui
ottobre 2003

Al dolore della famiglia si uniscono solidali il Consiglio direttivo dell'As.Pe.M., il Comitato per il Bosco e la Redazione di "Penne Mozze".

RICORDIAMO UN CARO AMICO



Mario DELL'EVA, classe 1922, bellunese, maestro elementare, coniugato e quindi padre e nonno... Ma soprattutto Alpino umile, appassionato, lavoratore instancabile. Per anni Segretario della Sezione Alpini di Belluno con la presidenza di Rodolfo Mussoi, vicepresidente ma anche segretario con la presidenza di Bruno Zanetti e poi, a sua volta, presidente della stessa Sezione. Appassionato ed ottimo scrittore ha fondato "Col Maór", inizialmente periodico del Gruppo Alpini di Salce di Belluno e quindi organo della Sezione. Ha fatto parte per anni della redazione de "L'Alpino". Ha curato diverse pubblicazioni, lasciando una valida testimonianza storica e bibliografica del mondo alpino. Ora "el cunicio", come lo chiamava affettuosamente l'amico Bruno Zanetti, riposa nel cimitero di Salce, il paesino che gli diede i natali e dove autorità civili e militari, popolazione, ma soprattutto Alpini gli hanno tributato un affettuoso e meritato saluto.

QUELL'8 SETTEMBRE 1943..!

Sul numero di settembre del nostro giornale, in ultima pagina e sotto il titolo "Come una sconfitta diventa un orgoglio nazionale", abbiamo pubblicato un articolo tratto da "Il Gazzettino" che, partendo da un titolo certamente condivisibile, si dipanava poi su argomentazioni che non mi hanno trovato del tutto d'accordo. Mi riferisco in particolare al "tradimento" dell'Italia nei confronti dell'alleata Germania.

Ma quando si parla di fascismo bisognerebbe anche avere il coraggio di chiedersi dov'erano i rappresentanti dei partiti democratici quando Mussolini, all'inizio degli anni Venti, camminava a grandi passi verso la dittatura.

Perché nel '22 concessero i "pieni poteri" a Mussolini? Che ci andarono a fare, poco tempo dopo, sull'Avventino? Non sarebbe stato molto più utile alla nostra democrazia se i parlamentari democratici avessero continuato a svolgere la loro missione alle Camere, anche a costo di qualche randellata e di qualche aperitivo all'olio di ricino? Ma chissà perché le colpe sono sempre di altri!

La conseguenza fu che una quindicina di anni dopo, per la precisione il 22 maggio 1939, Italia e Germania, paesi governati da dittature, firmarono un patto di alleanza passato alla storia con l'altisonante nome di "Patto d'acciaio": in realtà una stampella, un bastone d'appoggio per le illusorie vele del fascismo. Mussolini era consapevole che la potenza militare tedesca sovrastava di gran lunga quella italiana che, in certi settori, era rimasta pressoché ferma alle condizioni del primo dopoguerra.

Per l'attuazione del gigantesco programma espansionistico programmato da Hitler, il 23 agosto del '39 la Germania firmava un patto di non aggressione con la Russia, col dichiarato scopo di arrivare alla spartizione consensuale della Polonia.

Il successivo 1 settembre Hitler ordinava l'attacco alla Polonia, cogliendo di sorpresa anche il governo italiano, tanto da costringere Mussolini a dichiarare la "non belligeranza".

Dieci mesi dopo il Duce entrava in guerra a fianco della Germania, convinto che il conflitto si sarebbe risolto in breve a favore della nazione alleata. Come Cavour in altri tempi, riteneva che con qualche migliaio di morti avrebbe potuto sedere al tavolo della pace con grandi vantaggi per l'Italia. Ma già a quell'epoca era chiaro che la Germania procedeva per proprio

conto senza interloquire con l'alleato italiano. Gli stessi accordi stipulati nella conferenza di Monaco tra il 29 ed il 30 settembre 1938 erano stati tacitamente violati e da quei giorni ogni azione politica e militare tedesca veniva presa in autonoma e separata sede. Lo stesso attacco alla Russia fu una sorpresa per Mussolini. Quindi fin da quegli anni era chiaro che la Germania agiva senza preoccuparsi di informare, come avrebbe dovuto, l'alleato italiano. Lo stesso ministro degli esteri Galeazzo Ciano ebbe modo di lamentare più volte, e lo testimoniano i suoi diari, che il comportamento dei Tedeschi configurava la sostanza di un vero e proprio "tradimento".

Quando l'andamento delle nostre operazioni militari cominciò a far temere il peggio, a Roma qualcuno ritenne che fosse doveroso risparmiare al Paese l'ormai prevedibile catastrofe. Nel contesto di tale situazione politica e militare, non va dimenticato che Mussolini era Capo del Governo e Segretario di Stato, in ogni caso soggetto alle norme dello Statuto del Regno ed ai voleri del Capo dello Stato che era il Sovrano. A tutto questo si aggiunga la consapevolezza che la Germania stava conducendo una guerra di inusitata brutalità con lo sterminio e la deportazione di intere popolazioni. A quel punto fu deciso che l'alleanza fra Italia e Germania non rispondeva più alle clausole del patto. E quando nell'ambito di una società politica od economica vengono traditi i principi ispiratori, la parte che non accetti condizioni diverse dagli accordi, ha il diritto, anzi il dovere, di chiedere la rescissione del patto.

E questo ha inteso fare il Re! Purtroppo lo ha fatto nel peggiore dei modi, con atteggiamenti infingardi, con risoluzioni a dir poco imprevedenti, tanto che la Germania poté reagire in tutta tranquillità e senza eccessivi sforzi.

In quanto a tradimenti la Germania di Hitler è stata maestra fin dai primi anni dell'avvento del nazismo, negando nei fatti ogni accordo pattuito con chicchessia. L'Italia, forse per smanie di grandezza, per



Il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio

incapacità politica, per dabbenaggine del Re e per il plateale servilismo dei responsabili militari, cadde in un tragico gioco dal quale, troppo tardi e maldestramente, tentò di ritirarsi perdendo anche la dignità nazionale.

Questo è il mio personale giudizio, senz'altro opinabile ma, credo, abbastanza realistico.

Che dopo l'8 settembre '43 una parte degli Italiani e dell'esercito abbia reagito con fierezza e determinazione, lo dimostrano i fatti di Porta San Paolo a Roma, l'immane tragedia di Cefalonia, il sacrificio di Salvo D'Acquisto e di tanti altri oscuri eroi e la "silenziosa resistenza" degli oltre 600.000 soldati italiani che preferirono la prigionia nei lager ad un rimpatrio ritenuto disonorevole. Quindi è vero che, per certi aspetti, l'8 settembre '43 ha segnato l'inizio di un certo rinnovamento, prodromo della rinascita di una nuova Italia.

Dire poi che la maggioranza del popolo si è limitata a voltare frettolosamente gabbana, è solo la conferma che le rivoluzioni, e non solo in Italia, sono sempre fatte da una minoranza.

Qualcuno di opinione diversa desidera smentire le mie convinzioni? Lo faccia scrivendo al nostro giornale, alimentando un dialogo che, per poco che possa valere, potrà vivacizzare il rapporto fra "questo" giornale (diretto dall'attuale direttore) ed i lettori. Sarò grato a chi vorrà accogliere il mio appello. Grazie!

il Direttore

"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano. La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.